

ne conservata presso l'Archivio centrale e gli archivi provinciali di Stato, quelli comunali, gli Istituti della Resistenza toscani, e, ancora, gli archivi delle comunità ebraiche, delle diocesi cattoliche, nonché carte private. Infine per ogni provincia vi è l'elenco degli ebrei arrestati e de-

portati. Una documentazione così esaustiva può avere anche un'importante ricaduta didattica, perché consente di costruire percorsi storici assai puntuali per l'insegnamento della storia della guerra, della Shoah e dell'Italia.

**Gloria Chianese**

## Simboli e strutture di un contromondo "rosso"

**Aldo Agosti**

Marco Fincardi dedica questo suo bel libro (*C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica dello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007, pp. 286, euro 23,50) "alla generazione dei nostri padri e delle nostre madri, che nel 1948 ha perso la sua battaglia sul futuro che voleva, ma ha lasciato enormi eredità morali alla mia generazione e probabilmente anche ad altre" (p. 13): un modo di esplicitare un forte coinvolgimento emotivo nella sua ricerca, che del resto traspare quasi in ogni pagina. Non si tratta però di un limite, semmai di un fattore di arricchimento di un lavoro il cui fascino sta nella capacità di conciliare l'uso rigoroso di raffinate categorie dell'analisi antropologica con una vivida ricostruzione storica imperniata sulle testimonianze orali dei militanti. Ne esce uno straordinario ritratto collettivo di un mondo soprattutto contadino o recentemente inurbato, quello dell'area di pianura della provincia di Reggio Emilia, negli anni cruciali della ricostruzione post-bellica, ma non solo.

Val forse la pena di notare che questa tendenza a riscoprire, al di sotto del velo e delle costrizioni ferree dell'ideologia, mondi fatti di solidarietà di classe e di legami comunitari, è oggi fortemente valorizzata anche dalla storiografia di altri paesi: in Inghilterra il piccolo partito comunista britannico, che ebbe com'è noto una parte non certo di preminenza nella storia politica del paese, è oggetto di numerosi studi di notevole livello, che riscoprono assai più l'"economia morale" del tessuto sociale lo-

cale in cui aveva messo le radici che non le sue vicende politiche e i suoi dibattiti strategici. Volendo riprendere la chiave interpretativa introdotta dalla scuola di studi francese, che sotto l'influenza della grande storica e politologa Annie Kriegel ha distinto fra la dimensione "teleologica" e la dimensione *sociétale* del "fenomeno comunista", si potrebbe dire che — dopo un decennio in cui l'apertura degli archivi sovietici ha portato alla ribalta soprattutto la prima, cioè quella più attinente al progetto ideologico che ispira il comunismo e ai mezzi per metterlo in atto — si sta oggi assistendo a una graduale rivincita della seconda, fondata sul rapporto con la società del paese d'origine, con le sue culture non solo politiche, con le sue tradizioni civiche.

È sicuramente, quello del mondo operaio e contadino della Bassa reggiana, un universo che si struttura come una controsocietà, dove le tensioni verso un futuro desiderato sembrano nello stesso tempo recuperare antiche aspirazioni solidaristiche ed egualitarie: un universo nel quale una cultura politica diffusa e una cultura locale da essa permeata (Fincardi rifiuta energicamente il termine di sub-cultura) "hanno chiamato 'Russia' il futuro in nome del quale analizzavano, giudicavano e trasformavano il presente" (p. 26). Certamente questo forte senso di antagonismo si accentua negli anni bui della dittatura, quando i partiti dei lavoratori sono costretti a una clandestinità totale: da questo punto di vista il libro scrive alcune pagine nuo-

ve e molto interessanti sulla storia di quell'antifascismo popolare che negli ultimi anni ha attratto l'attenzione degli studiosi. Esso registra nelle testimonianze dei militanti "un crescente senso di rancore sociale divenuto esplosivo durante la seconda guerra mondiale, che nel reggiano si risolse in un intenso percorso di politicizzazione le cui guide furono i quadri clandestini che avevano aderito al comunismo negli anni della grande crisi, per lo più lavoratori urbani o delle periferie urbane" (p. 95): e qui, anche se non esplicitata, pare di cogliere una rivulazione, almeno per questa realtà regionale, della vecchia tesi della "svolta" comunista del 1929-1930 come "semina" di un nucleo di idee e di pratiche militanti attorno a cui durante la Resistenza si sarebbe poi riaggregato un movimento collettivo. Notiamo per inciso che questo stesso sentimento di "rancore sociale" riemerge con eguale forza dal fondo delle 1.200 autobiografie di militanti comunisti bolognesi depositato presso l'Istituto Gramsci dell'Emilia-Romagna, sul quale Mauro Boarelli ha lavorato per anni, ricavandone ora un volume di sicuro interesse: *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2007. Boarelli però, a differenza di Fincardi, ha riletto e interpretato questo materiale in una chiave molto specifica, quella dell'analisi dei rapporti di potere che coinvolgono l'uso della scrittura nella società, finendo per concentrarsi soprattutto su quanto queste biografie rivelano di autocensura, o di inconscia deviazione dal modello richiesto dal "commitente" Partito, piuttosto che sulle storie di vita vere e proprie dei militanti.

Lo straordinario universo di miseria e deprivazione e insieme di crescita culturale e di emancipazione politica che le storie di vita dei militanti — tanto bolognesi quanto reggiani — raccontano con dovizia di particolari è comunque l'humus in cui attecchiscono le radici del Pci non solo dopo la liberazione ma già durante il fascismo. Non c'è dubbio che negli anni della dittatura fosse parte integrante di questo universo l'immagine vissuta di riflesso del-

l'Urss, dove la rivoluzione aveva imposto vittoriosamente la sua legge. Di recente, in un altro bel libro che aiuta a capire qualcosa di quell'Emilia rossa che tanto a lungo ha intrigato storici e sociologi, italiani e stranieri, Lodovico Testa ha scritto di un piccolo centro della bassa pianura bolognese, Funo di Argelato, in cui la Russia sovietica assumeva "l'aspetto di un enorme contenitore, dove ciascuno riversava sogni, desideri, fantasie: una sorta di meravigliosa finestra interiore aperta sul domani, capace di fare dimenticare le asprezze della realtà quotidiana": fino ai racconti fantastici sulle frontiere della scienza e della tecnica raggiunte nel paese del socialismo, dove, secondo il meccanico comunista Masina (due anni e mezzo di carcere dal Tribunale speciale), "non c'era più bisogno di automobili perché, grazie all'ausilio di rulli meccanici collocati sotto l'asfalto, laggiù le strade scorrevano da sole come lunghissimi tapis-roulant" (Lodovico Testa, *La vita è lotta: storia di un comunista emiliano*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007).

Fincardi nota opportunamente che "il dubbio che le rappresentazioni di un'Urss rivoluzionaria e patria ideale dei lavoratori fossero fasulle non poté sostanzialmente sfiorare queste isole di solidarietà sovversiva, interessatissime all'esistenza di una tale immagine leggendaria essenzialmente allo scopo di proiettarla su sé stesse": ma più che l'accettazione dogmatica di una propaganda o di un'ideologia questo significava "credere ad un progetto coinvolgente di generale emancipazione della classe operaia e di concreti obiettivi per la cui realizzazione ci si attivava collettivamente" (p. 61).

Qui sta, mi pare, il nocciolo più significativo della sua interpretazione. Fincardi non nega (pp. 66-67) che nella diffusione della cultura politica comunista in Italia abbiano giocato "elementi di fideismo e di settarismo, e in diversi casi anche di millenarismo apocalittico". Ma ritiene che "ricorrere alla fede para-religiosa come elemento esplicativo delle situazioni più politicizzate, laiche ed edoniste della società italiana" presenti il rischio di adottare cate-

gorie interpretative inadeguate. È esplicita la sua polemica contro i sociologici e anche gli storici che "con forzature e banalizzazioni" hanno letto i forti legami riscontrabili nel secondo dopoguerra nelle campagne e in certe realtà urbane come "semplici retaggi della tradizione religiosa cattolica"; e non lesina le sue critiche nemmeno a chi ritiene abbia interpretato la rigidità ideologica della cultura stalinista italiana come "irrazionale adesione popolare a un concentrato di primitivi elementi messianici". Contro questa lettura limitativa invita a riscoprire piuttosto le decisive continuità storiche con le forme di politicizzazione laica stratificate dall'età napoleonica e dal 1848 in poi. Qui per la verità forse esagera, almeno se intende trasporre — come sembra di capire — le conclusioni che ricava dallo studio della realtà reggiana all'intero percorso del *Nation Building* italiano. Il quadro che Giuseppe Carlo Marino tracciava nel suo *Autoritratto del Pci staliniano* (Roma, Editori riuniti, 1991), che Fincardi giudica "stereotipato" e "superficiale", ha in realtà uno spessore ben diverso, nella misura in cui le culture civiche e della sociabilità di alcune province dell'Italia meridionale erano, quando pure esistevano, ben più gracili ed esili di quelle che avevano attecchito in determinate aree del Nord e del Centro Italia, e dunque spesso lasciavano spazio al millenarismo e al messianismo come fattori di aggregazione e identità politica delle classi subalterne.

Non c'è dubbio tuttavia che la tesi di Fincardi appaia persuasiva, anche perché solidamente argomentata con molti esempi, per la realtà emiliana nel decennio dopo il 25 aprile, quando "ad animare l'agire collettivo sarebbe stato fondamentale il clima di *tabula rasa* in una società dove il fascismo era andato in disfaccimento e la Liberazione era stata sentita come un mobilitante fatto corale". "Per noi il socialismo era alle porte, dopo la guerra", dice un testimone nato nel 1920, "Il socialismo era lì e noi dovevamo prenderlo" (p. 156). A illustrare questo clima, tra gli innumerevoli episodi, è particolarmente significativo quello della se-

zione del Pci di Rosta Nuova. Tra i pochi aiuti materiali giunti dall'Urss per la ricostruzione, erano arrivati dei trattori: i militanti ne utilizzarono gli imballaggi in legno per costruire, con il loro lavoro volontario, la sede della sezione: "L'Unione Sovietica era per questa gente un capitale simbolico da investire, nei propri sogni e progetti di mondo nuovo; progetti e sogni che potevano valorizzarsi in pieno, grazie al loro appassionato lavoro. Dell'Unione Sovietica non si buttava proprio niente: era una fonte di risorse per mobilitare le persone, per farle sentire una comunità lanciata verso il progresso". In questi anni di febbrile ricostruzione non solo delle strutture economiche, ma del tessuto sociale e civile della regione, le "piccole Russie" che costellano la Bassa reggiana restano incomprensibili allo storico se ridotte alle rappresentazioni caricaturali della guerra fredda, come nella dimensione letteraria strapaesana resa celebre da Guareschi in *Mondo piccolo*. Fincardi è anche molto netto nell'escludere che la "metafora sovietica" possa aver assunto "il senso di un esorcismo della modernità che incalzava nel dopoguerra". Anzi, a suo avviso, "nel dopoguerra l'ideologia [collettivistica] e la sua capacità di plasmare la società locale costituirono un solido fattore di autostima per gli ambienti operai". Di più: "La progettualità e la capacità delle imprese economiche di penetrare in tutti gli interstizi dell'economia regionale e di porsi come modernizzatrici di alcuni fondamentali settori produttivi come edilizia e agricoltura hanno funzionato da dinamico contenitore della disoccupazione e da efficace regolatore delle contraddizioni che avrebbero potuto lacerare il tessuto sociale" (p. 221).

Una conferma di questa tesi pare venire a Fincardi dal fatto che, quando la rappresentazione sovrastrutturale delle simbologie sovietiche impallidisce fino a scomparire travolta dal crollo del socialismo reale, resta comunque qualcosa a testimoniare che in Emilia l'immaginario fondato su quelle simbologie era più uno stimolo a trasformare la realtà che un'evasione da essa o una sua distorsione. Fra le ragioni non se-

condarie dell'interesse del libro vi è infatti la circostanza che le interviste ai testimoni sono state effettuate tutte nel 1991: l'anno al termine del quale la bandiera rossa con falce e martello veniva ammainata dal Cremlino, e l'Unione Sovietica cessava di esistere dopo settant'anni. Per molti dei militanti sentiti da Fincardi (e anche da altri ricercatori reggiani che lavoravano a un progetto analogo, che si sarebbe poi concretato nel volume di Nadia Caiti e Romeo Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*. *Fascismo, Resistenza e ricostruzione a Reggio Emilia*, a cura di Antonio Canovi, Roma, Ediesse, 1996) quell'epilogo era sentito come una cesura dolorosissima, e il tema delle interviste — il rapporto appunto con quella che era stata considerata la patria del socialismo — diventava "evocatore di liquidazioni d'identità, con i disorientamenti e i traumi culturali da queste prodotte negli anziani militanti", i quali loro malgrado finivano per apparire "testimoni reticenti, dovendo affrontare un argomento che andava al cuore del lutto che portavano per l'identità collettiva della propria generazione, con la quale stavano dolorosamente tagliando i ponti" (pp. 18-19). Negli anni novanta, l'appartenenza politica richiedeva solo in minima

parte la condivisione e frequentazione di un preciso circuito di relazioni. Il confronto fra quell'oggi fatto di individualismo, quasi di isolamento, e la memoria delle diffuse e intense occasioni di socializzazione politica di decenni precedenti lasciava però un senso di forte appartenenza identitaria — dai forti ascendenti nostalgici — ancora rivolta a un passato fatto di relazioni corali e sicure, in cui era stato facile orientarsi. "La Russia era la rappresentazione di ciò che lega insieme il singolo, la comunità, i destini dell'uno, dell'altra e dell'intera umanità". I militanti intervistati non nutrono nemmeno a distanza di anni dubbi sulla vasta dimensione dei movimenti di cui sono stati intensamente partecipi, sulle grandi emozioni che li avevano animati e sulla loro capacità di improntare la società emiliana e le sue identità profonde.

*C'era una volta il mondo nuovo* è un libro che aiuta così a capire e a spiegare un paradosso della storia italiana: e cioè come sia stato possibile che dall'humus di una società profondamente solcata da un duro conflitto di classe sia poi germogliato l'esperimento più pragmatico e riformatore del comunismo italiano.

**Aldo Agosti**

## Il Pci e lo stalinismo

**Fabio Vander**

Quella intorno alla persistenza nello statuto ideologico e politico del Pci di profondi residui stalinisti, anche nei decenni successivi al dopoguerra, quando l'opzione democratica era pure consolidata, è una *vexata quaestio*. È il tema insomma della "doppiezza": di Togliatti, del gruppo dirigente, del partito.

Utile in questo senso è la pubblicazione, a opera di Maria Luisa Righi e con una introduzione di Renzo Martinelli, dei materiali inediti relativi ad una cruciale riunione del Comitato centrale del Pci del novembre 1961, subito dopo

il XXII Congresso del Pcus, che fu l'ultimo in cui si potesse ancora guardare con ottimismo al regime sovietico, che sembrava proiettato nientemeno che a realizzare, entro i successivi venti anni, il passaggio al comunismo (*Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, a cura di Maria Luisa Righi, Roma, Editori Riuniti, 2007, pp. 352, euro 20).

Martinelli ricorda che i fatti si svolsero in un periodo particolarmente delicato della storia del Pci, se il trauma del 1956 era infatti ormai alle spalle, complicazioni si profilavano sia sul pia-